

Sulle vie del Medioevo: l'architettura romanica ticinese

Paola Viotto

Storica dell'arte (Varese)

Il paesaggio del Canton Ticino è ancora oggi profondamente segnato dalla presenza dell'architettura romanica. Edifici come San Pietro di Biasca, San Nicolao di Giornico o San Vittore a Muralto sono capaci di attirare anche lo sguardo del viaggiatore più distratto e di imporsi come poli intorno a cui si organizza l'ambiente circostante. Ancora più impressionante è la quantità di chiese minori, cappelle e oratori disseminati capillarmente nel territorio fin nelle valli più isolate, di qualità artistica talora modesta, ma di grande significato storico¹. Se infatti teniamo presente che ciò che si può vedere oggi è soltanto una parte di quanto è stato allora costruito – la parte sopravvissuta alle demolizioni, alle ristrutturazioni, all'abbandono, agli eventi bellici e alle catastrofi naturali –, dobbiamo affermare che nei secoli centrali del Medioevo questa zona delle Prealpi era straordinariamente ricca dal punto di vista architettonico. A sua volta la ricchezza artistica era il riflesso dell'importanza storica e culturale che l'area rivestiva in un contesto europeo, grazie soprattutto alla sua posizione geografica.

1. Lungo le strade del Medioevo

Il territorio prealpino si configura come terra di confine e di passaggio, tra montagna e pianura, tra mondo italiano e mondo transalpino. La presenza dei laghi, in particolare del Verbano, comoda via d'acqua per i percorsi nord-sud, e di passi alpi-

¹ Il più importante studio d'insieme sul romanico ticinese resta ancora V. GILARDONI, *Il romanico*, Bellinzona 1967, al quale si fa riferimento per la descrizione degli edifici citati. Per gli aggiornamenti fino alla fine del secolo scorso si veda B. ANDERES, *Guida d'arte della Svizzera italiana*, Taverne 1998.

ni di altezza non eccessiva e quindi di facile transitabilità, ha fatto sì che da sempre la zona fosse interessata da un continuo movimento di popoli, legato alle esigenze commerciali e militari. Se si osserva la disposizione delle chiese romaniche nel territorio della Svizzera italiana e nelle aree immediatamente confinanti e culturalmente omogenee del Varesotto e del Comasco, si nota come esse si collochino essenzialmente lungo gli assi viari medioevali. Anche quegli edifici che sono oggi isolati rispetto agli abitati moderni o al tracciato delle strade attuali, erano un tempo funzionali a percorsi che seguivano criteri diversi dai nostri. Il Sant'Ambrogio di Prugiasco, oggi in suggestivo isolamento tra i pascoli di Negrentino, era in origine situata a fianco della strada per il passo di Nara. Infatti le strade medioevali, spesso dirette eredi di quelle romane, si integravano dove possibile con le vie d'acqua, si mantenevano a mezza costa, sfruttavano anche i valichi minori e non trascuravano i collegamenti "orizzontali", cioè quelli che conducono direttamente da una valle all'altra senza passare dalla pianura.

Gli itinerari erano controllati da strutture difensive, a cui in genere si legavano delle chiese "di castello", come San Materno di Ascona, situata in una torre che dominava la piana presso il lago. Il notevole affresco con Cristo in Maestà, tuttora conservato nell'abside, testimonia come queste chiese militari, spesso fondate da personaggi influenti e facoltosi, fossero edifici di notevole prestigio. Allo stesso modo il Castello di Mesocco, che sbarrava la strada verso il San Bernardino, aveva al suo interno la chiesa di San Carpofo, dotata di un campanile tra i più eleganti della Svizzera italiana, e ai suoi piedi Santa Maria di Castello con annessa una bella torre campanaria. Un'altra chiesa dedicata al martire comasco Carpofo sorgeva addossata ad una torre della cinta fortificata di Gorduno, di fronte a Bellinzona. Di qui passavano necessariamente i due percorsi nord-sud più sfruttati nel Medioevo, quello del San Bernardino e quello del Lucomagno; più tardi si aggiungerà la strada del Gottardo. Non a caso documenti del XII e del XIII secolo ricordano *in castro Birizone* (corrispondente all'attuale Castel Grande) ben tre chiese, dedicate rispettivamente a San Pietro, a Santa Maria e a San Michele, oggi purtroppo non più esistenti.

Molti altri edifici, che appaiono oggi come cappelle isolate su un'altura, erano originariamente nate a servizio di un insediamento militare. San Martino a Morbio Superiore, oggi irriconoscibile per i rifacimenti subiti, faceva ad esempio parte di una fortezza che controllava la strada per la Val d'Intelvi, percorso trasversale molto frequentato nell'antichità e nel medioevo.

Lungo le vie sorgevano anche i monasteri e gli ospizi per viandanti e pellegrini. Questi ultimi, come le chiese di castello e le cappelle cimiteriali, erano frequente-

mente di fondazione privata, eretti *pro remedio animae* del benefattore e dei suoi congiunti. Il più famoso, risalente già all'VIII secolo, era senz'altro quello voluto nel suo testamento dal nobile longobardo Totone a Campione, località dove si intrecciavano diversi percorsi, via terra e via lago, che collegavano Como a Lugano e a Castelseprio. Le fonti parlano anche dell'ospizio del Santo Sepolcro al Lucomagno e della cappella di San Gottardo sul passo omonimo, che venne consacrata agli inizi del duecento dal vescovo di Milano Enrico Settala, a partire dall'ampliamento di un oratorio altomedioevale.

Sempre sulla via del Gottardo, in un punto difficoltoso in cui la strada passava da un versante all'altro della valle, sorge tuttora la chiesa di San Nicolao a Giornico (fig. 1). L'edificio di culto, dalle forme semplici e armoniose, è quanto rimane di un

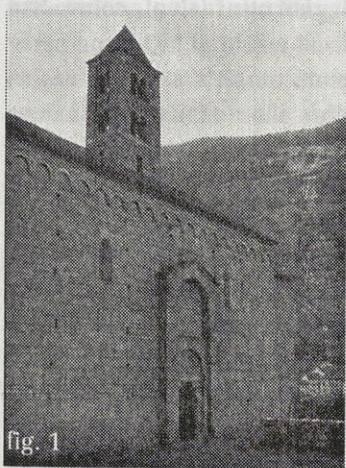


fig. 1

priorato fruttuariense, documentato per la prima volta all'inizio del duecento, proprio nel momento in cui iniziava la fortuna di questo passo, destinato a soppiantare il Lucomagno nel ruolo di collegamento più breve tra nord e sud delle Alpi. Questo ramo dei benedettini, che facevano riferimento a San Benigno di Fruttuaria in Piemonte, era molto presente nell'area prealpina, dove possedeva tra l'altro il monastero di Ganna, sulla strada che da Milano, attraverso Varese e Ponte Tresa, si dirigeva verso il Monte Ceneri.

Nonostante l'importanza strategica delle vie che lo attraversavano, il territorio ticinese non costituì mai una diocesi, ma, come il vicino Varesotto, rimase dipendente in parte dalla diocesi di Milano e in parte da quella di Como. Il territorio, sia milanese che comasco, era organizzato in pievi, dai confini talora labili e soggetti a spostamenti legati al variare delle sfere di influenza delle due città. Alla fine del duecento appartenevano a Como le pievi di Balerna, Riva San Vitale, Lugano, Agno, Bellinzona, Locarno, a Milano invece quelle di Cannobio, Biasca, Blenio (con centro ad Olivone) e Capriasca (con centro a Tesserete). Anche la dedizione delle chiese risente di questa doppia appartenenza, per la quale troviamo edifici intitolati a santi tipicamente milanesi, come Ambrogio, Vittore o Materno, accanto ad altri che evocano santi comaschi, come Abbondio, Fedele o Carpofofo.

Le pievi si organizzavano attorno a chiese principali, dette plebane o battesimali, a cui facevano capo le cappelle minori, le chiese cimiteriali e le chiesette di campagna. La plebana, spesso di fondazione molto antica, deteneva il privilegio dell'am-

ministrazione del Battesimo, il che comportava la presenza di un battistero, edificio separato a pianta centrale, come si vede ancora a Riva San Vitale e come esisteva un tempo a Balerna. Diversamente dalle chiese minori, normalmente costituite da una sola navata, le plebane presentavano in genere tre navate con un presbiterio sopraelevato e talora la cripta. Furono inoltre tra le prime a sperimentare la possibilità della copertura con volte in muratura, almeno nelle navatelle o sopra il presbiterio, mentre le chiese minori si accontentavano di un soffitto a capriate lignee. San Vittore di Muralto e San Pietro di Biasca (fig. 2) testimoniano ancor oggi la gran-



diosità delle plebane, mentre altre chiese battesimali, che le fonti storiche ci dicono essere state ugualmente importanti, sono scomparse come quella di Bellinzona o rese irriconoscibili dalle ristrutturazioni come San Giovanni di Agno.

2. Una storia millenaria

Un edificio usato per molti secoli subisce necessariamente una serie di modifiche, che vanno dalle pure e semplici opere di manutenzione ai rifacimenti radicali. Questo è particolarmente evidente per gli edifici sacri, che recano su di sé i segni della storia di una intera comunità. Per molte chiese romaniche questa storia, che giunge fino ai nostri giorni, comincia ben prima dell'anno mille. Quando il monaco e cronista cluniacense Rodolfo il Glabro afferma, con una frase diventata famosa, che il mondo a quell'epoca si ricoprì di «un bianco mantello di chiese», non si riferisce solo alle nuove costruzioni, ma anche al rinnovamento di quelle vecchie. «Queste, per la maggior parte, convenientemente assestate com'erano, non ne avrebbero avuto alcun bisogno» ma, spinti dall'emulazione, «i fedeli mutarono in meglio quasi tutte le chiese delle sedi vescovili, e in più i singoli monasteri dei vari santi e le cappelle minori dei borghi»². L'ansia di rinnovamento coinvolse quindi sia le cappelle più umili che le chiese plebane, che anzi furono oggetto di cure più assidue e di rifacimenti più frequenti. Le indagini archeologiche hanno puntualmente confermato queste affermazioni rivelando che molti edifici, come ad esempio San Martino a Mendrisio, conob-

² RAOUL GLABER, *Historiarum libri quinque*, lib. II, cap. IV, tr. it. in E. G. HOLT, *Storia documentaria dell'arte*, Milano 1972, 15.

bero più fasi costruttive prima ancora di quella romanica³. Il suo lato meridionale, così come la facciata del Sant'Ambrogio di Prugiasco, è un vero e proprio palinsesto sul quale i successivi ampliamenti e sopralzi hanno lasciato una traccia indelebile. Soltanto una minoranza di chiese, ad esempio San Giovanni di Gnosca, furono invece fondate *ex novo* nel XII secolo.

La grande fioritura dell'architettura romanica, nei due secoli successivi al Mille, si innestò dunque anche in Ticino su una rete preesistente di chiese paleocristiane o altomedioevali, le quali a loro volta sorgevano spesso su fondazioni di epoca romana. D'altronde nel territorio prealpino la cristianizzazione era avvenuta molto presto. Già nel V secolo erano sorti i primi edifici di culto, collocati nei centri abitati più importanti, come Riva San Vitale o Muralto, nodo commerciale situato all'estremità settentrionale del Lago Maggiore, dove confluiva il traffico lacustre e quello diretto verso nord. Qui la prima basilica dedicata a San Vittore, affiancata da una seconda chiesa dedicata a Santo Stefano, sorse a partire dalla trasformazione di una villa romana. Ma anche nelle valli più alte sono state trovate testimonianze precoci di presenza cristiana, soprattutto lungo le vie che conducevano ai passi. La fondazione della chiesa dei Santi Nazaro e Celso ad Airolo presso il Gottardo è stata datata al V-VI secolo, quella di San Pietro a Motto di Dongio nell'alta Val di Blenio al VI secolo⁴. Questi edifici, come molti altri, sono diventati il nucleo di successive costruzioni romaniche, destinate a loro volta ad un futuro di continue modifiche.

Gli interventi della fine del Medioevo furono finalizzati soprattutto all'aggiornamento della decorazione pittorica, piuttosto che alla modifica delle strutture murarie. Affreschi quattrocenteschi convivono spesso sulle stesse pareti accanto ad affreschi romanici, così che la chiesa di Prugiasco è notevole sia per i dipinti della controfacciata, che risalgono al secolo XI, sia per quelli ormai cinquecenteschi di Antonio da Tradate nella seconda navata. Ma in altri casi la decorazione tardogotica ha del tutto cancellato la fase pittorica più antica, che possiamo soltanto intuire o ipotizzare. A Giornico i dipinti dell'abside sono stati firmati da Nicolao da Seregno nel 1478, ma non è affatto probabile che l'edificio fosse rimasto completamente spoglio fino a quel momento. Allo stesso modo nell'abside di Biasca gli affreschi sono ancora una volta della cerchia di Antonio da Tradate, ma è facile immaginare che un

³ P. A. DONATI, *Ventique anni alla direzione dell'Ufficio Cantonale dei Monumenti Storici*, a cura di G. FOLETTI, Bellinzona 1999, raccoglie informazioni relative ai ritrovamenti fino al 1993.

⁴ P. M. DE MARCHI, *Edifici di culto e territorio nei secoli VII e VIII: Canton Ticino, area abduana, Brianza e Comasco. Note per un'indagine*, in G. P. BROGIOLO (a cura di), *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale*, 8° seminario sul tardoantico e sull'alto Medioevo in Italia centrosettentrionale, Mantova 2001, 63-92.

tempo le pareti fossero coperte da affreschi simili a quelli che vediamo ancor oggi nella volta sopra il presbiterio.

La fase più intensa di rifacimenti architettonici fu quella dopo il Concilio di Trento, che diede a molte costruzioni medievali una nuova fisionomia. La riorganizzazione della vita religiosa del territorio lombardo passò anche attraverso un'accurata ricognizione dello stato degli edifici sacri, ottenuto grazie ad una serie capillare di visite pastorali e seguito da un'opera energica di rinnovamento. Esigenze pratiche, come l'aumento della popolazione, e mutate esigenze liturgiche e pastorali, ben documentate dagli scritti di Carlo Borromeo, si unirono per dar vita a radicali rimaneggiamenti, che ebbero come esito edifici che non avevano più nulla di romanico se non pochi elementi, conservati per motivi economici o, più raramente, in segno di rispetto per la tradizione. Spesso si salvava il solo campanile, come si può vedere in San Lorenzo di Claro, Santo Stefano a Tesserete, San Giorgio di Prato, San Martino ad Olivone, o San Martino di Malvaglia.

In altri casi la chiesa mantenne la sua struttura, mentre le modifiche si concentrarono soltanto alcuni punti ritenuti cruciali, come l'altare maggiore o il fonte battesimale. Spesso fu aggiunta la sacrestia, la cui presenza garantiva un maggiore ordine e dignità nella conservazione degli arredi sacri, oppure l'ossario, che contribuiva alla razionalizzazione delle aree cimiteriali, che per tradizione si estendevano intorno alla chiesa e nel suo stesso interno. Nella ricerca di maggior decoro, ma anche di maggior sicurezza rispetto agli incendi, si pensò di dotare gli edifici di coperture a volta, o almeno di soffitti che mascherassero le capriate a vista. In molte absidi le originali monofore strombate con l'archivolto di pietra, che lasciavano filtrare poca luce, furono ampliate per ricavare finestre "alla moderna", ampie, di forma rettangolare e fornite di grata, così da far entrare molta luce ad illuminare l'altare maggiore e nello stesso tempo non permettere che dall'esterno si potesse guardare in chiesa. Segni di questi interventi, che interrompono brutalmente la continuità delle murature antiche, si possono osservare nell'abside di Muralto o in quella di Prugiasco. Ragioni devozionali, di attenzione non per l'opera d'arte in quanto tale, ma per il suo significato sacro, spiegano invece la sopravvivenza di alcune suppellettili come la croce processionale di Cademario, o di immagini molto venerate dai fedeli come la madonna lignea di Arogno.

A questa storia lunga e travagliata vanno aggiunti i contributi non sempre felici portati dai restauri, soprattutto quelli di fine ottocento e della prima metà del novecento. La complessità della stratificazione delle chiese medioevali, affascinante per lo studioso che vi ritrova i segni tangibili degli eventi storici, presentano infatti problemi assai intricati ai restauratori che devono intervenire su di esse. Almeno fino

alla metà degli anni Sessanta era opinione comune che la fase romanica fosse quella più significativa e suggestiva di un edificio, che quindi doveva essere restaurato in modo da accentuarne questo aspetto. Questo ha comportato anche in molte chiese ticinesi l'abbattimento delle aggiunte barocche, ritenute ridondanti e di cattivo gusto. Spesso però dopo la demolizione occorreva intervenire con rifacimenti e integrazioni in stile, allo scopo di ridare all'edificio le caratteristiche che si supponeva avesse in epoca romanica. Alcune chiese che appaiono oggi perfetti esempi di romanico, come lo stesso San Pietro di Biasca, sono in realtà il frutto di questo complicato procedimento di ripristino, e contengono parti che senza essere propriamente "false" non possono neppure essere considerate del tutto autentiche. Le monofore del lato sud, ad esempio, sono novecentesche, anche se copiate con cura assoluta da quelle originali del lato nord. D'altra parte la rimozione delle sovrastrutture è spesso l'unico modo per riportare alla luce brani fondamentali di arte medioevale, come è accaduto per il notevole ciclo affrescato con Storie bibliche, rinvenuto a Muraltio grazie alla eliminazione delle volte neogotiche costruite nel 1859.

3. Identità di una architettura

Nonostante le vicissitudini subite dai singoli edifici, l'architettura romanica ticinese emerge con un suo carattere chiaramente riconoscibile. Questa forte identità non deriva dalla presenza di un centro propulsore unico, o di un edificio prestigioso che servisse da modello alle chiese minori, poiché il territorio ticinese non ebbe mai una cattedrale, come quelle che segnarono con i loro cantieri la nascita e lo sviluppo dell'architettura romanica padana. Tuttavia non si può nemmeno dire che l'area prealpina fosse semplicemente una periferia culturale, in cui si ripetevano in modi più o meno stanchi o popolareschi idee nate altrove. L'originalità del romanico ticinese sta nella sua capacità di essere mediazione tra esperienze culturali diverse, soprattutto transalpine, milanesi e comasche, filtrate ed adeguate ai materiali e alle tecniche costruttive locali, oltre che alle esigenze dei committenti. Gli studi più recenti stanno sempre più mettendo in luce, all'interno del comune linguaggio europeo dell'architettura romanica, l'importanza e la varietà delle soluzioni locali, proponendo un modello interpretativo policentrico. Centri anche molto vicini tra loro, come Milano e Como, potevano giungere negli stessi anni a soluzioni

architettoniche e decorative diverse e autonome⁵. Situato sul mobile confine tra queste due grandi diocesi, il territorio prealpino vede di volta in volta una convivenza, una fusione e una dialettica di spunti diversi. Basti osservare la serie dei campanili, dove le torri possenti e massicce che seguono il modello milanese, come a Malvaglia od Olivone, si affiancano a quelle che riecheggiano il modello lariano, più slanciate e alleggerite da ordini sovrapposti di monofore e bifore, come a Prugiasco, passando attraverso una straordinaria varietà di soluzioni intermedie.

La planimetria degli edifici è in genere molto semplice. La maggior parte delle cappelle opta per la soluzione minimale della navata unica conclusa da abside semicircolare. La struttura a tre navate è riservata alle plebane come Muralto e Biasca, che però non hanno il transetto e neppure il matroneo. Manca cioè quella complessa articolazione degli spazi che caratterizza tanto l'architettura lombarda di pianura che quella transalpina, e prevale una spazialità austera, legata forse al ricordo di modelli paleocristiani. Questa impressione è accresciuta dalle coperture, che sono quasi sempre realizzate con capriata a vista, contrariamente all'opinione comune che identifica il romanico con la volta a crociera. In realtà parecchie delle volte presenti nelle chiese romaniche ticinesi sono frutto di interpolazioni successive. Queste scelte avvicinano l'architettura ticinese a quella del comasco, del vare-sotto o dell'alto novarese, e l'allontanano dai modelli milanesi. Tuttavia, rispetto alle aree vicine, si nota una marcata presenza di caratteri arcaici. Ci sono infatti molte chiese che presentano il coro quadrato, oppure l'abside a ferro di cavallo, evidenti eredità altomedievali. Particolarmente diffuso era il motivo delle due absidi affiancate di cui gli archeologi hanno trovato traccia nelle fasi preromaniche di San Martino di Mendrisio o di San Pietro a Sureggio di Lugaggia, ma che è ancora presente, in piena età romanica nel Sant'Ambrogio di Chironico. Il significato di questa particolare pianta, forse legata al suffragio dei defunti, è ancora oggetto di discussione tra gli studiosi, anche perché è talora difficile distinguere le chiese nate con pianta biabsidata da quelle che, come Sant'Ambrogio a Prugiasco o San Remigio a Corzoneso, sono state semplicemente ingrandite in un secondo tempo con l'aggiunta di un'altra navata.

Nella scelta dei materiali da costruzione la pietra regna incontrastata. Questa predilezione nasce evidentemente da motivi pratici legati alla larga disponibilità di pietre di buona qualità e contrasta nettamente con l'uso sistematico del mattone tipico della pianura padana. Ma è interessante notare come siano realizzati in pie-

⁵ F. GANDOLFO, *Mito e realtà dell'arte "lombarda"*, in A. C. QUINTAVALLE, *Il Medioevo delle Cattedrali*, Milano 2006, 362.

tra anche quei dettagli, come gli archivolti, gli archetti pensili o i fregi a denti di sega che nell'area verbanese e varesina erano normalmente eseguiti in laterizio. La scelta del materiale si orienta sulle cave locali, ma la lavorazione è molto varia. In alcuni casi troviamo corsi ordinati di blocchi squadrati, come avviene nell'abside di Biasca o nella facciata di Muralto, altrove invece le pietre sommariamente lavorate si dispongono in file irregolari, come si può vedere nel san Vigilio di Rovio o a Gnosca. L'accuratezza del paramento murario è rara nelle chiese più antiche e si fa più frequente man mano che ci si avvia verso il romanico maturo, epoca in cui si apprezza la regolarità degli elementi costruttivi e decorativi. Analogamente è più probabile che una cappella montana o campestre abbia una muratura trascurata, mentre gli edifici più prestigiosi sono quelli che esibiscono la perizia esecutiva di tagliapietre e scalpellini. A questo proposito il San Nicolao di Giornico offre, sia all'interno che all'esterno, il più bell'esempio di paramento murario di tutto il Ticino, con la sua elegante veste di grandi blocchi di granito alternati a file di conci più piccoli. La raffinata semplicità dell'architettura fruttuariense, che coinvolge sia l'articolazione degli spazi, sia gli elementi decorativi, sia la stessa modalità di esecuzione, trova qui una delle sue manifestazioni più suggestive. Non bisogna però dimenticare che la pietra a vista, che noi moderni associamo all'architettura romana e di cui apprezziamo volentieri il fascino semplice e spoglio, non era particolarmente amata durante il Medioevo, che viceversa privilegiava le pareti intonacate e dipinte. I muri bianchi della chiesetta di San Martino a Deggio presso Quinto, probabilmente risalente al IX secolo, o quelli di Santa Maria di Castello a Mesocco offrono forse un'immagine più realistica di come doveva essere l'aspetto normale delle chiese romaniche.

La decorazione architettonica è quella, essenziale, che si ripete con minime varianti in tutto l'arco alpino tra Piemonte e Lombardia. Caratteristici sono gli archetti pensili, talvolta ottenuti con l'accostamento di piccoli conci, talvolta ricavati in un unico blocco di pietra lavorato. Archetti pensili e lesene ritmano le pareti esterne degli edifici creando un gioco di specchiature che si accentua nelle località dove è più forte l'influenza della cultura milanese, amante degli effetti plastici. Questa decorazione può avvolgere l'intero edificio oppure limitarsi ai punti cruciali, come la facciata e l'abside, su cui viene attirata l'attenzione di chi guarda. Anche quando pare realizzata in maniera disordinata, come avviene negli edifici più antichi, trasmette comunque l'intenzione, tipica dell'epoca romanica, di suddividere e organizzare lo spazio, di dare articolazione alle superfici.

4. Un mondo di simboli

Motivi simbolici sono presenti in tutti gli aspetti della costruzione. L'orientamento con l'abside verso est permette al sole del mattino di entrare dalle finestre sopra l'abside esaltando la simbologia della luce come manifestazione visibile del divino. Al centro della facciata o sull'arco trionfale, quello che immette al presbiterio, le finestre assumono frequentemente la forma di croce, proclamando la centralità di Cristo. Ma è nella decorazione scolpita e dipinta che questa esigenza di dare significato ad ogni particolare emerge con più forza. I soggetti delle opere e la loro collocazione rispetto all'edificio non sono mai casuali, ma rispondono all'intento di comunicare significati precisi. I leoni a lato delle porte di ingresso svolgono il compito di guardiani del luogo sacro, e per questo non si preoccupano di scrupoli realistici. Le figure apparentemente bizzarre, le sirene e i grifoni che popolano i capitelli si rifanno ad un lessico simbolico ricco e articolato, che spesso affonda le sue radici nel mondo antico e viene declinato in modo sempre diverso anche all'interno dello stesso edificio.

I due maggiori complessi scultorei si trovano nei capitelli delle cripte di Muralto e Giornico, cioè nei due cantieri più importanti della regione, dove è intervenuta una committenza colta e influente. Per questo motivo vi si trovano più facilmente legami con cantieri prestigiosi sia lombardi che d'oltralpe, il che può far pensare alla presenza di maestranze attive in un raggio più vasto di quello semplicemente locale. Nella varietà dei motivi – geometrici, vegetali, animali – le decorazioni si adegua-

no allo schema essenziale del capitello a tronco di cono rovesciato, a riprova della stretta dipendenza della scultura dall'architettura. La scultura romanica infatti è povera di statue e ricca invece di capitelli, portali (Giornico, fig. 3), transenne (Muralto), altari (Corzoneso), fonti battesimali (ancora Giornico) scolpiti, tutte opere in cui lo scultore si è adeguato alle forme dell'architettura. Anche nelle fabbriche più colte colpisce una certa rude espressività, come nei leoni stilofori del portale di San Nicolao. È tuttavia probabile che queste sculture fossero almeno in parte dipinte, e che fosse proprio il colore a qualificarle in un modo che noi oggi non siamo più in grado di ricostruire. Ed è possibile che la nostra idea sulla scultura sia viziata dalla perdita di gran parte



delle opere in materiale deperibile, dalle statue di legno, di cui la Madonna Sedes Sapientiae di Arogno è significativa superstite testimonianza, fino alle oreficerie. La bella figura di Apostolo in stucco, un tempo dipinta, proveniente da San Giorgio di Castro, mostra come tecniche apparentemente povere potessero condurre ad esiti di alta qualità formale.

Il compito di dare ai muri di pietra quel colore che gli uomini medievali tanto apprezzavano era soprattutto affidato agli affreschi, che ricoprivano le pareti interne e in molti casi anche quelle esterne. Esistevano anzitutto decorazioni non figurative, con motivi astratti o naturalistici destinati semplicemente a sottolineare e qualificare i punti chiave degli edifici. Questi dipinti, concentrati negli strombi delle finestre, nei sottarchi, negli zoccoli, avevano quindi una funzione simile a quella della decorazione plastica con archetti pensili, cornici o lesene, che spesso cercano di imitare in modo illusionistico.

Gli affreschi propriamente figurativi formano un gruppo di grande interesse, sia quantitativamente che qualitativamente. Nonostante le perdite subite nel corso delle varie vicende delle chiese, questo *corpus* è suscettibile di ulteriori ampliamenti, man mano che i restauri riportano alla luce dipinti occultati da rifacimenti successivi. Ne sono un esempio non solo i già citati affreschi della navata di Muralto, che sono di altissima qualità, ma anche quelli, più popolareschi e peggio conservati, scoperti all'inizio degli anni novanta a Cadempino⁶.

Il fatto che non si tratti quasi mai di cicli completi, ma piuttosto di lacerti, rende peraltro difficile riconoscere le motivazioni che guidavano i programmi iconografici. È possibile riconoscere uno schema di base, che prevede la rappresentazione del Cristo in Maestà fiancheggiato dai simboli degli evangelisti nel catino absidale, in modo che la figura del Salvatore grandeggi sopra l'abside. Questa soluzione di grande impatto visivo e di ferma chiarezza dottrinale si trova a Rovio, a Cademario e ad Ascona, ed ebbe tanta fortuna da essere ripresa negli esempi più tardi di Corzoneso e Chironico, e ancora successivamente a Giornico nel quattrocento e a Biasca addirittura agli inizi del cinquecento. Completavano di regola l'insieme le figure degli Apostoli e della Vergine nella parte inferiore dell'abside e l'Annunciazione nell'arco trionfale, quello che immette alla zona sacra del presbiterio. Le pareti dell'aula erano invece dedicate ai soggetti narrativi, come è ancora possibile intuire a Sureggio e a Cadempino, dove le scene erano inquadrare da cornici decorative e rifinite in basso da uno zoccolo a velario. Solo sul finire del Medioevo questa coerente

⁶ Uno sguardo d'insieme sulla pittura romanica ticinese si trova in *Pittura a Como e nel Canton Ticino dal Mille al Settecento*, a cura di M. GREGORI, Milano 1994, con le schede sul medioevo curate da G. VALAGUSSA.

organizzazione dello spazio pittorico cominciò a sfaldarsi, e sulle pareti laterali si affollarono immagini di santi slegate tra di loro.

Più ancora delle sculture, gli affreschi ticinesi rivelano chiari legami con la cultura lombarda. Nella complessa stratificazione degli interventi decorativi nel battistero di Riva San Vitale è ancora possibile riconoscere i frammenti di una Crocifissione di inizio XI secolo, che rappresenta una delle testimonianze pittoriche



più antiche dell'intero territorio e che richiama la grande croce a sbalzo fatta eseguire dal vescovo di Milano Ariberto di Intimiano. All'estremo opposto dell'arco cronologico i dipinti già trecenteschi del San Remigio di Corzoneso sono opera di un artista che ha operato anche nel battistero di Varese e in San Gottardo a Carmine di Cannobio, sulla sponda piemontese del Verbano. Ma se quelli citati sono esempi di cultura tutto sommato popolare, che unisce particolari gustosi ad una certa ingenuità compositiva, di ben altra levatura sono gli affreschi di Prugiasco. L'immagine solenne di Cristo risorto (fig. 4), che campeggia al centro della controfacciata della chiesa di Sant'Ambrogio vecchio, costituisce senza dubbio l'esempio più alto di tutta la pittura roma-

nica ticinese ed è accostabile agli affreschi di San Vincenzo di Galliano, uno dei capisaldi del rinnovamento dell'arte lombarda agli inizi dell'XI secolo. Trovarla sui muri di una chiesa oggi sperduta nei pascoli alpini ci fa toccare con mano la centralità di queste valli nei secoli del medioevo, quando seppero essere crocevia della cultura figurativa europea.